



◆ Il capo della Casa Bianca soddisfatto dei risultati del vertice: positivo il ruolo del mediatore russo

◆ La strategia dell'Alleanza non cambia «Gli ultimi sviluppi sono la conferma che la determinazione ha pagato»

◆ Il modello della «Kosovo force» potrebbe essere quello usato in Bosnia Incontro coi profughi: tornerete a casa

Clinton: «La Nato sotto l'ombrello Onu»

Il presidente Usa apprezza il G8 ma non si fermano i raid alleati

DALL'INVIATO
SERGIO SERGI

BONN È «molto lieto» Bill Clinton. Appena rientrato dal campo profughi di Ingelheim dove, insieme al cancelliere tedesco Gerhard Schröder, si è commosso ascoltando le testimonianze di una trentina di kosovari, il presidente americano mette il suo imprimatur all'accordo del G-8 che apre la strada ad una importante risoluzione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite. La «svolta» del castello di Peterberg, con i sette punti per la pace in Kosovo, è anche la «svolta» di Clinton dopo un mese e mezzo di bombardamenti anche se bada a ripetere che la campagna dei raid deve continuare sin quando non si giungerà a concordare anche il momento in cui sospendere le azioni di guerra. In Europa, e nel posto giusto per dirlo, il presidente Usa si profonde in apprezzamenti per la Russia e per l'Onu. La sua «svolta» è questa. È il suo indiretto messaggio a chi sta a Belgrado e che dovrà dare una risposta alla tavola dei sette comandamenti dei ministri degli Esteri ed al testo della Risoluzione che già ieri sera un gruppo di alti funzionari ha definito un incontro che si è svolto a Berlino. Clinton rende omaggio al mediatore russo Viktor Cernomyrdin: «L'accordo di Bonn va letto nel contesto degli sforzi che l'ex premier ha compiuto negli ultimi giorni». Non lo dice ma risulta più che evidente che l'accordo del G-8 è scritto davvero avendo come punto di riferimento il «piano di pace» elaborato dalla Russia e sul quale, tra correzioni ed aggiustamenti, si lavora ancora per strappare l'assenso di Milosevic.

È a Bonn, Clinton, per compiere il suo mezzo passo in avanti. Non si tratta affatto di concessioni alla dirigenza di Belgrado. Difatti dice subito, avendo accanto il cancelliere che conferma e aggiunge qualcosa di suo, che la strategia della Nato non si cambia. «Gli ultimi sviluppi - afferma - sono la conferma che la determinazione dell'Alleanza ha avuto un impatto su Belgrado». Per questa ragione la Nato deve «mantenere la sua unità». E ha modo di sostenere la missione di Rugova: «Sono felice di vederlo libero, contento che sia potuto andare in Italia e convinto che Milosevic ha fatto tutto questo perché pensa che possa essere nel suo interesse». Il mezzo passo in avanti è composto

dalla sottolineatura sul ruolo russo: «È la prima volta che pubblicamente Mosca decide di sostenere una forza internazionale di sicurezza in Kosovo», dichiara. Pensa, Clinton, alle ore dei suoi colloqui a Washington con Cernomyrdin quando avrebbe convinto l'inviato del Cremlino sull'indispensabilità della presenza armata in Kosovo e non soltanto di una forza civile. La «presenza» si dovrebbe tradurre nella composizione della «Kfor», la «Kosovo force», fatta di 50 mila uomini. La disponibilità di Clinton si rivela, a questo punto, anche con il rilancio dell'Onu: «Sarebbe molto utile se il Consiglio di sicurezza ratificasse il processo di pace, ma un processo che funzioni». Il presidente Usa specifica: a) ritorno dei rifugiati in sicurezza ed autonomia; b) ritiro delle forze serbe; c) forze di sicurezza multinazionali di cui la Nato sia nucleo centrale.

È convinto l'omaggio all'Onu da parte di Clinton. Ricorda come la Nato operi in Bosnia: «Lo fa sotto l'ombrello delle Nazioni unite, ci siamo andati in queste condizioni». E, dunque, in Kosovo si può giungere alla stessa situazione. L'impegno militare è della Nato, della Russia e dell'Ucraina. «Tutto questo funziona in Bosnia. In Kosovo funzionerebbe di nuovo e sarebbe molto meglio». C'è il problema del «si» della Cina nel Consiglio di sicurezza e Clinton rassicura: «Penso che se i russi ci appoggiano, lo faranno anche i cinesi». In ogni caso, una parte la farà il cancelliere Schröder, presidente di turno dell'Unione europea, che tra un paio di giorni si recherà in visita a Pechino.

Il presidente Usa è anche ottimista. Il processo di pace lo considera «reale» e non sarà neppure tanto «lungo». Prudente, mette comunque in guardia dalle «impazienze». Ma ai profughi promette: «Rientrerete nelle vostre case e Milosevic non riuscirà a cancellarvi dal vostro paese. Voi tutti non sarete dimenticati né abbandonati». Il cancelliere te-

Il presidente americano Bill Clinton mentre ascolta il racconto di un vecchio profugo kosovaro in basso con Schröder

Susan Walsh/Ap



Mosca torna a votare con i Grandi

Eltsin loda Cernomyrdin: «Ha riavvicinato le posizioni»

ROSSELLA RIPERT

Eltsin riempie di lodi Cernomyrdin. «Ha fatto molto per riavvicinare le posizioni tra la Nato e Milosevic». È soddisfatto il capo del Cremlino dopo 43 giorni di passione. La missione del suo inviato speciale è riuscita: anche il fossato tra Mosca e l'Occidente è quasi colmato. Mosca torna al tavolo dei Grandi, la sua voce si unisce di nuovo a quella dell'Occidente nel pronunciare un sì unanime al piano di pace per il Kosovo. Il ruolo svolto dal mediatore filo-occidentale, messo in pista dal Cremlino dopo il fallimento della missione diplomatica di Primakov, è stato decisivo per ritrovare quell'intesa con Washington ricercata invano al vertice di Oslo tra Albright e Ivanov.

«Certo non potevano risolvere tutto, non potevano arrestare i bombardamenti, non ce lo aspettavamo nemmeno», ha detto Eltsin. È realista il presidente russo, sa che Mosca non ha intascato tutto quello che avrebbe voluto. I raid non cesseranno nemmeno ora che dal G8 arriva uno spiraglio di pace. La pausa dei bombardamenti chiesta dallo stesso Cernomyrdin la scorsa settimana nel suo viaggio diplomatico in Europa, non c'è ancora quando Milosevic non accetterà di ritirare le truppe serbe dal martoriato Kosovo.

Mosca non ha strappato nemmeno la contestualità tra ritirata serba e fine dei bombardamenti. Al G8 è stato messo nero su bianco: la prima mossa spetta al dittatore di Belgrado. Su altri due punti fondamentali i russi hanno raggiunto l'accordo con l'Alleanza atlantica: creare in Kosovo un'amministrazione provvisoria che garantisca il ritorno di una vera pace nella regione devastata dalla pulizia etnica di Belgrado, schierare un contingente internazionale armato per garantire la sicurezza.

«Abbiamo imbarcato i russi», ha detto soddisfatta la segretaria del Dipartimento di Stato americano Madeleine Albright, definendo l'intesa con Mosca il risultato più importante del vertice in Germania. Ma la Russia di Eltsin e Cernomyrdin non esce a mani vuote. Con la riunione del G8 incassa il suo ritorno sulla scena politica internazionale, sventa il rischio di un isolamento politico ed economico a cui l'avrebbe condannata l'abbraccio mortale con Belgrado. Incassa la garanzia che l'integrità della Jugoslavia non sarà toccata, che i guerriglieri Uck saranno disarmati e che l'Onu avrà il timone della forza internazionale che sarà civile oltre che militare.

«La svolta non c'è ancora, ma ci sono passi avanti», ha commentato cauto il ministro degli Esteri Ivanov defenestrato di fatto da Eltsin con la nomina di Cernomyr-

STRASBURGO

L'Europarlamento chiede l'incriminazione di Milosevic

L'Europarlamento si è pronunciato a Strasburgo per una incriminazione «immediata» del presidente jugoslavo Milosevic da parte del Tribunale penale internazionale dell'Aja. In un emendamento, a una risoluzione sulla guerra del Kosovo, adottata per iniziativa dei radicali Gianfranco De'Alba e Olivier Dupuis, gli eurodeputati hanno indicato che «la deportazione di massa di centinaia di migliaia di kosovari costituisce una base sufficiente per incriminare immediatamente le più alte autorità politiche di Belgrado, cominciando da Milosevic». Nel documento l'Europarlamento ha ribadito inoltre «con la massima fermezza» la propria condanna della «strategia di terrore e della crudele pulizia etnica perpetrata dalle unità speciali di polizia serbe». Nella risoluzione, approvata per iniziativa di popolari, socialisti, liberali e radicali, gli eurodeputati hanno anche deplorato che «i dirigenti jugoslavi abbiano deciso di rendere il loro paese un paria a livello internazionale».

Due eurodeputati Ds, Pasqualina Napolitano e Rinaldo Bontempo, hanno votato contro la risoluzione. Avevano chiesto piuttosto una «sospensione temporanea dei bombardamenti per aprire la strada ai negoziati».

I contrasti restano, soprattutto sulla composizione della forza di pace. Mosca è disposta a mandare le sue truppe come in Bosnia e ad agire insieme a paesi Nato non direttamente coinvolti nel conflitto. Washington e Londra considerano inaccettabile la richiesta di escluderli dal contingente dopo 43 giorni di raid.

Ma tra Milosevic e l'Occidente, Mosca ha scelto di tornare con i Grandi. Alla diplomazia resta ancora molto lavoro da fare per superare gli ostacoli. Ma sulla base dell'accordo di principio al G8, un veto russo ad una risoluzione di pace con la Nato. Un fatto simbolico, come l'invio di una nave spia della Flotta del Mar nero, nelle acque dell'Adriatico. Eltsin ha puntato il dito contro il «gendarme americano» ma non ha spedito un solo fucile a Belgrado. Né ha dato il via libera alla richiesta di federazione votata dal parlamento di Belgrado e subito accolta dalla Duma russa a maggioranza comunista. Ha chiesto la fine dei raid per 43 lunghi giorni ma ha lavorato per salvare il dialogo con l'Occidente. Ha messo in pista Cernomyrdin, più duro con Milosevic che con Clinton. La strada è ancora in salita, ma per Mosca è tracciata. La parola torna a Milosevic. Per Eltsin il capitolo Kosovo potrebbe chiudersi presto. Con un successo finale di Cernomyrdin potrebbe riaprirsi un'altra battaglia, quella sulla poltrona del premier.

Milosevic da ieri è ancora più solo. Aveva sperato in un sostegno pieno dei russi ai «fratelli serbi». L'ira di Mosca contro i raid, il viaggio di Primakov a Washington cancellato in volo con una spettacolare virata dell'aereo che portava il primo ministro in America per trattare sui prestiti del Fmi, avevano rincuorato Milosevic nelle prime ore di guerra. I comunisti di Zjuganov hanno promesso solidarietà ar-

LA POLEMICA

QUEI GIORNALISTI PACIFISTI PENTITI DELL'ULTIMA ORA

La faziosità, è noto, è sempre cattiva consigliera. Rende ciechi e non aiuta a capire le faccende del mondo. E dunque, meno male che «Liberazione» e «Il Manifesto» si sono redenti. Per quaranta giorni hanno raccontato ai loro lettori che quei mezzi traditori de «l'Unità» avevano indossato l'elmetto e stavano bombardando la Serbia con grande convinzione. Non erano, gli indigni eredi di Gramsci, sfiorati nemmeno da un dubbio. Guerrafondai, punto e basta. Ora, per fortuna, da qualche giorno la lettura dei giornali è diventata più accurata e alcuni si sono accorti di quel che va avanti da un mese e mezzo. Cioè che questo giornale sulla guerra è stato il più importante luogo di dibattito del variegato mondo della sinistra. Ha pubblicato articoli e interviste di chi ritiene giusta e umanitaria questa guerra e di chi invece la considera un micidiale errore. Non abbiamo fatto da megafono né ai guerrafondai impenitenti né ai pacifisti a senso unico. Abbiamo detto da subito che la parola doveva tornare alla diplomazia e alla politica. Ed è quel che sta accadendo in queste ore. Solo ora «Liberazione» dice che «l'Unità» «ci fa sentire meno soli». E «Il Manifesto» non manca di segnalare le iniziative di questo giornale. Ne prendiamo atto. Con un solo avvertimento: la prossima volta non fatevi confondere le idee. Meno faziosità, un pizzico di umiltà. E gli anatemi, per favore, lasciateli agli integralisti: non è più roba di sinistra.

L'INTERVISTA

Marazziti: «Così Sant'Egidio ha "liberato" Rugova»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Sì, è stato davvero un grande successo italiano». Sorride compiaciuto Mario Marazziti. E ne ha tutte le ragioni. Perché se Ibrahim Rugova è tornato ad essere un uomo libero lo deve anche alla «diplomazia non ufficiale» di cui la Comunità di Sant'Egidio, della quale Marazziti è uno dei responsabili, è stata protagonista. In questa intervista a l'Unità, Marazziti rivela alcuni retroscena dell'«Operazione Rugova».

Come valuta l'«Operazione Rugova» e che ruolo ha avuto la Comunità di Sant'Egidio?

«Si è trattato di un successo italiano nel suo complesso. L'ultima fase è stata direttamente gestita da Palazzo Chigi e dalla Farnesina su una ipotesi di lavoro maturata con la missione della Comunità di Sant'Egidio a Belgrado dal 6 al 10 aprile scorsi. Una prospettiva condivisa sin dall'inizio dalle autorità

italiane, ma che non si sapeva se era praticabile e se era ritenuta utile da Rugova stesso, che solo pochi giorni prima era stato dato per scomparso o addirittura per ucciso, con notizie poi smentite».

Come nasce l'«Operazione Rugova»?

«Via Zagabria, monsignor Paglia, il professor Morozzo della Rocca e una terza persona raggiungono Belgrado e riescono a stabilire un contatto diretto con Rugova. Parlano piuttosto a lungo con lui e il suo assistente e Rugova conviene fortemente sia sulla possibilità che sull'utilità di venire a Roma «ma quando le autorità serbe - dice - me lo permetteranno». L'ipotesi è praticabile, Rugova è d'accordo, ma è chiaro che non c'è libertà di movimento».

E allora?

«Allora si apre il confronto con Belgrado. Ed è un passaggio-chiave dell'intera operazione. La delegazione riesce ad incontrare esponenti del governo, alcuni vice ministri fino a Milutinovic. Si discute, tra l'altro, della possibilità di realizzare corridoi umanitari per soccorrere i profughi in Kosovo con l'aiuto della Croce Rossa internazionale. Ma il tema centrale è il destino di Rugova. I toni sono a volte accesi: «Non capite - insistono i nostri rappresentanti - che conviene a tutti e anche a voi che Rugova possa esercitare liberamente il suo ruolo politico in Occidente?». Le reazioni serbe sono varie, non viene chiusa la porta. Alcuni hanno paura di perdere un'arma di pressione, altri, inve-

«L'operazione ebbe inizio un mese fa con la missione di mons. Paglia a Belgrado»

«Perché è dal 1992 che la Comunità è stata vicina alla situazione del Kosovo, con aiuti e con rapporti personali e di amicizia con molti leader kosovari, a cominciare da Rugova e Agani che sono stati più volte ospiti a Sant'Egidio. Non va dimenticato poi che monsignor Paglia e il professor Morozzo hanno fatto parte della delegazione

che ha costruito il piccolo, ma da molti ritenuto quasi impossibile, accordo per la riapertura di tutte le scuole e la restituzione dell'università agli albanesi kosovari che ne erano stati privati dal 1991. Questo accordo è stato firmato proprio da Rugova e Milosevic e ha funzionato fino alla vigilia di Rambouillet».

Sul piano politico perché questa operazione va considerata un successo?

«Perché rimette in gioco uno dei protagonisti politici, l'unico che è stato votato due volte da almeno due terzi della popolazione albanese del Kosovo come proprio rappresentante, e l'ultima pochi mesi fa. Rugova oggi può tornare ad essere se stesso anche di fronte all'opinione pubblica occidentale ed è non solo l'uomo del passato, della resistenza non violenta in Kosovo, ma è anche uno degli uomini della pace, quando la pace ricomincerà a parlare, come comincia a fare dopo il vertice del G-8».

